

Luglio 1992 Musica Viva

Michele Campanella in un'intervista-sfogo: i danni provocati dalla colonizzazione culturale, l'inefficienza delle scuole, il disinteresse del pubblico per ciò che non sia il grande evento, e i media sempre a caccia di straordinarietà...

UN PIANISTA A DISAGIO

“Com'è bella, così piena di verde nuovo”. Appoggiato al pianoforte nel suo studio guarda la collina, anzi le molte colline, e prima ancora, a pochi metri, la cupola del Duomo; se lascia girare lo sguardo a sinistra, la Torre del Bargello, indietro, Santa Croce. Il panorama è questo, e un po' assomiglia al personaggio, musicista e persona che ha testardamente scelto un contesto di assoluta bellezza, ma interrotto e infastidito dai molti rumori di cantiere delle case attorno. Delle case o delle cose? Parlando con Michele Campanella, pianista di lusso della generazione che pian piano si avvia verso i cinquanta, quello che investe è la maniera caparbia, sofferta, di vivere il suo mestiere, affacciato a categorie altissime dell'esistenza ma anche con continui capogiri. È pianista dalle scelte difficili, anche se per lui sono direzioni naturali, cui la forte formazione umanistica e una passione mai finita per la filosofia e per la storia hanno dato un taglio completamente personale; pragmatismo e poesia, ironia e una vena polemica pochissimo disposta a scendere a patti.

Un solo concorso fatto e vinto a diciannove anni, “due mani d'oro”, come è stato scritto tante volte; un'etichetta, “lisztiano di ferro”, appiccicata presto dai giornali. Un lavoro quasi massacrante, tra concerti e studio, non molti dischi, e parole dette ben poco a caso. Dentro quel che segue c'è il sapore della denuncia nata da molta passione; dietro, il disagio di questo tempo, che è il nostro.

Tra poco, saranno quasi trent'anni di carriera. Come si sta?

“Divisi in due, si sta. Come concertista mi sento stanco. Ho avuto un'esperienza non da poco: bene o male che io abbia suonato, fin qui sono trent'anni di storia, iniziati con un repertorio piccolo... Poi, a forza di lavorare come un turco, come una bestia, adesso li conto e sono trecento i pezzi che ho eseguito, e comincio a sentire lo stress. Come musicista invece mi sento in credito. Sono ancora tanto, tanto curioso. Chiedevo tempo dieci anni fa e lo chiedo ancora. Però... Però mi rendo conto: io non sono il musicista giusto per questi tempi. Mi rendo conto di parlare una lingua che non vince, che oggi non va bene per il pubblico. Forse voleva essere una critica quando mi è stato detto, tempo fa, che sono un musicista ‘canoviano’: esecuzioni pulite, perfette, da pianista ‘classico’. Che bello, certo che lo sono, ci credo anche. Non accuso gli altri di essere incapaci, ma non posso accusare me di essere su una strada sbagliata”.

Proviamo a spiegare meglio questo “classicismo”

“Una maniera di suonare che molto globalmente definirei classica: di stile italiano, con una lontanissima ascendenza da Benedetti Michelangeli. Una maniera che trova le sue radici naturali (naturali per me, almeno: nessuno mi ha forzato a rintracciarle) nella ricerca della bellezza. Non credo che l'estetica del concertismo di oggi sia alla ricerca della bellezza, direi piuttosto in caccia della comunicativa estroversa a qualunque costo. Certo, nessun pianista ti dirà mai che insegue la bruttezza, ma è un fatto che il suono si sia imbruttito”.

Rispetto a quale categoria del brutto?

“Nella qualità timbrica. Non che il suono debba essere per forza bello, ma credo che il suono nella sua purezza sia l'unico tramite per entrare in un mondo che solo la musica ti può aprire: un mondo fatto di forma, di pura forma. Naturalmente il discorso cambia se eseguiamo Prokofiev o la musica contemporanea, ma Mozart, Beethoven, perfino Liszt dichiarano, esigono un ideale di bellezza che non può venire condizionata dal nostro sociale. Eseguire un autore è adeguarlo alla sua storia, e automaticamente un po' alla nostra. In quell'automaticamente passa il limite: scaricare le nostre nevrosi, personalità, debolezze di oggi su musiche scritte duecento anni fa non è corretto, è depistante. E questa mi sembra la direzione del concertismo oggi: falsa. Per me, falsa”.

Proviamo a capire. C'è intorno un discorso di gusto, di moda, di scuola? Forse anche di cultura... insomma, va lontano.

“È un fatto di gusto corrente e di scuola, per cominciare. Per esempio, stiamo assistendo all’esplosione del pianismo slavo, come pianismo ‘anticlassico’, cioè interpretazione ‘originale’ a tutti i costi, comunicazione a buon mercato. Gente bravissima, niente da dire, ma che ci sta investendo di un’estetica che non è la nostra, di una cultura che non è nostra, e produce, salvo naturalmente i grandissimi, un pianismo che mi sembra abbia il sapore di un borsch molto pesante. Bene fanno a suonare come gli è stato insegnato, ma devono anche capire che a fronte c’è una civiltà europea che si divide in francese, tedesca e italiana, e che va salvaguardata per e con il suo patrimonio culturale preciso. Bene, con questo si scriverà che io dico bestialità sui russi. Vedremo. D’altronde, la loro estetica concertistica va a infilarsi dritto in un’estetica del nostro tempo, vale a dire, gusto e pubblico seguono sempre più il mercato. Ci vorrebbe un giorno, per parlarne, ma dico almeno questo: tu ti presenti in sala di concerto e ti accorgi che qualcosa è ben cambiato rispetto a dieci, quindici anni fa. Intanto, è diventato importantissimo come ti presenti. In questa civiltà dell’immagine la maggior parte dell’attenzione si concentra più su quello che vedi che su quello che senti. Allora devi almeno essere carino, o grassissimo, o avere capelli lunghissimi o cortissimi, o ringraziare andando all’indietro invece che in avanti, una caratteristica qualsiasi che ti definisca e ti faccia riconoscere in maniera macroscopica, come il pubblico condizionato dalla televisione è abituato a riconoscere. Oppure che so, un concerto tutto pianissimo, e allora “Ah intelligente deve essere quello” oppure un concerto lento, ma leeeeeento. E così via. Tra quelli che ti ascoltano in sala non c’è più chi abbia provato, dico solo provato una volta, a suonare quello che gli fai sentire”. A casa, magari, ne hanno quattro edizioni discografiche diverse.

“Magari, sarebbe bello. Però in genere ne hanno una, e se non sono esperti di musica si aspettano, almeno, che tu suoni alla stessa velocità del disco. Stupita? Proviamo a pensare: se non sai di musica e la ascolti solo su disco cosa ritieni in testa? Il motivo e la velocità, pochissimo altro. Piano e forte? Mmmm, forse nell’insieme, se è molto piano o molto forte. Ma se non è uguale a quello che hai a casa non va bene, non piace. Non ci sono più i mezzi critici per capire le differenze. Quali differenze poi? E che gli posso dire io? Che per me le differenze sono pelini nell’uovo, inezie su cui si lavora una vita per affinare un’esecuzione? Suono sempre di più per me stesso”. I discorsi si sovrappongono: pubblico, gusto, estetica, etica artistica e professionale, eventi musicali; tutto verrà toccato, e aleggia un senso di pericolo.

“Pericolo? No, non personalmente. Mi sento in pericolo come rappresentante di uno stato di cose in cui io, e musicisti come me, non veniamo più capiti. Più che pericolo, sento solitudine rispetto a un’estetica corrente, che per esempio si riconosce e si raduna attorno ai mega -eventi. Lì vanno in duemila, pagano un miliardo di biglietto e urlano come i forsennati. Urlano perché hanno pagato molto, perché glie hanno detto che è un evento e ha da essere straordinario. Benissimo, sarà anche straordinario, alcuni lo sono. Ma lo straordinario, per esistere, mi pare che debba prevedere un ordinario”.

E l’ordinario a che punto è? “Pessimo, questo è l’altro problema. Del resto, se l’Italia vive un momento di squallore politico, economico, culturale, perché proprio la musica non dovrebbe viverlo? Parliamoci chiaro, io posso cercare anche tantissimi esempi attribuibili alla mia incapacità, e dirmi che se il pubblico non viene a sentirmi o non mi capisce alla fine è colpa mia perché evidentemente non l’ho attirato, ma io so benissimo di non far parte della categoria eventi. Faccio la mia musica onestamente e dovrei avere come controparte un pubblico che onestamente e con gioia viene a sentire la musica che io gli propongo con dignità. Non posso dire di essere un cattivo pianista; faccio il mio lavoro con totale dedizione e sono costante, non esibisco esecuzioni bellissime o bruttissime. Il mio prodotto è qualificato ai livelli che l’Italia può produrre. Ma intorno a me, come intorno a moltissimi del mio stesso livello, parlo anche per loro, si è mosso qualcosa che insegue solo l’eccitazione da evento. Va bene, diventeremo colonia. Guardiamo la Germania. Intanto, il pubblico è nettamente diverso. Il suo silenzio, la sua tensione in sala di concerto non sono rivolti al fatto che tu sei seduto al pianoforte, ma alla produzione del suono. Lo sento nell’aria questo, come faccio a dire cos’è? Il silenzio di un pubblico che ti ascolta suonare è ben diverso da quello di un pubblico che ti osserva suonare. Per altri motivi è diverso il pubblico degli ex-Paesi

dell'Est: gente che va abitualmente a sentire le sue orchestre, i suoi musicisti. Poi, certo, se arriva il 'mostro sacro' meglio ancora, ma intanto ascoltano. Quando qui arriva la grande orchestra si vedono in teatro persone che mai si sono viste e mai più si vedranno, fino alla prossima occasione. E questo non mi va. Questo aver continuo bisogno di eventi 'eccitanti' aumenterà la dipendenza. Avremo bisogno di eventi sempre più eccitanti, di questo ascolto drogato, sollecitato da cose precise e che solo così sollecitato può godere la musica".

E consigliabile un digiuno dallo "straordinario", quindi?

"Io non me la prendo affatto con lo straordinario in sé, con coloro che spesso per merito entrano nello star-system. Persone come Accardo, Pollini, Muti o Abbado: ognuno ai propri livelli professionali (chiaro, mica mi metto ai livelli loro), tutti però abbiamo in qualche modo una certa maniera di proporre musica, e non sono poi così lontane l'una dall'altra. Le personalità sono lontane, ma c'è sempre una certa tendenza alla chiarificazione della forma. E quando questo entra nello star-system va benissimo, perché viene protetto e preservato.

Io penso all'ordinario, però, che dovrebbe esistere come capacità buona, onesta e utile di far musica, e gioia di farla per un pubblico che ti segue e ti apprezza al di là del grande 'evento'.

E questa è un po' solitudine...

"Vero. So di non essere un pianista commerciabile, che suscita eccitazione. Chi mi sente sa che offro un prodotto di garanzia, un prodotto 'sicuro'... che qualcuno una volta definì 'confezione'. 'Campanella qualsiasi cosa faccia la confeziona sempre bene. Magnifico! Mi è uscita dal pacchettino la Sonata di Liszt. Non è esattamente quel che desidero, ma ci siamo capiti: rispetto a questo, per me e per musicisti come me, c'è sempre meno pubblico".

Se è vero che il pubblico patisce un "inganno" perché non possiede più i mezzi per scegliere in base ai propri gusti e desideri, forse l'origine di quest'inganno va cercata più in là...

"Certo, nella famosissima diseducazione musicale italiana. Ma non è solo un problema della nostra terribile scuola, che tutti sappiamo cosa non insegna e perché non funziona.

Una volta l'alfabetizzazione musicale era affidata alle famiglie borghesi, che obbligavano i figli all'apprendimento, se vogliamo, per motivi di decoro. Parliamone pure male, ma con quella educazione nelle case si imparava a leggere la musica, si creava una fortissima circolazione di musica. C'era un pianoforte verticale, in casa, e si suonava. Certo non era un sapere a livello accademico, era comunque una conoscenza pratica oltre che teorica. Oggi la borghesia ha rinunciato a questo compito di trasmissione, e nessun'altra fascia sociale si è sostituita. Oggi si tende più a riprodurre musica che non a farla, e se la scuola non forma conoscenza, educazione al gusto, cultura a nessun livello, né per i professionisti futuri, né per i dilettanti, né per gli amatori, del pubblico rimarrà alla fine solo quella parte che non capirà cosa sente a meno che non sia sollecitata da un messaggio pubblicitario molto forte. Che si fa? Occorrerebbe certo una scuola diversa, una formazione simile a quella tedesca: tantissimi piccoli cori, piccoli gruppi, orchestre di tutti i livelli. L'ordinario, appunto, ma serio.

Aprire le porte al pubblico durante le prove? Sono diventato pessimista. A Napoli, alle Settimane Musicali, l'abbiamo fatto per anni. Nelle prove di musica da camera ci si parla molto, può essere interessantissimo. Qualcuno è venuto all'inizio, alla fine più nessuno. Ma dov'è finita quella generazione che dieci, quindici anni fa affollava le sale di concerto e decretava il boom della musica classica? Quelli che avevano allora diciotto, vent'anni, dove sono? Io questo lo chiamo riflusso culturale pesante. E stiamo tranquilli, che quando il Ministero taglierà i fondi non chiuderanno gli enti lirici, (speriamo almeno), chiuderanno le società di concerti, quelle normali, che non producono i megaeventi".

Tentiamo un'ultima profezia. La produzione della musica? Il futuro del pianoforte? Persone come Ashkenazy, Sinopoli, altre ancora affermano che, per quanto ne fanno loro, la musica potrebbe anche finire.

"È la conferma di quanto dicevo prima. Noi lavoriamo su un materiale che non è più il nostro, che si riferisce a una civiltà che non esiste più, in costante contraddizione con la nostra quotidianità, nell'atto stesso in cui ci presentiamo al pubblico. La musica: qualcuno l'ha già definita clinicamente

morta. Di fatto, si va avanti con tentativi personali che sono i rantoli di un moribondo perché non c'è più un linguaggio comune che garantisca; o meglio il linguaggio è stato trasferito altrove, la parola comunicazione stessa è stata trasferita altrove. La musica da film è diventata comunicazione molto più di quanto non lo sia la musica contemporanea. Donatoni urla quando sente parlare dei corsi di perfezionamento con Ennio Morricone, ma è un fatto". È un fatto spaventoso?

"No. Io oggi do per scontata la fine della musica. Comunque, ho i miei dubbi che la musica occidentale possa continuare a esistere nella prassi, perché quello che abbiamo detto fin qui non aiuta certo la conservazione. La cultura va tenuta accesa come una fiaccola, ma non solo da Ashkenazy, non basta: da migliaia di persone che a casa abbiano il verticale e le Sonate di Beethoven, leggano i capolavori che qualificano la nostra civiltà occidentale, e conoscendoli li salvino. Non vogliamo farlo più? Bene, cambieremo civiltà. Ci sono stati tali e tanti sconquassi nella storia, finirà anche la musica nell'Occidente. Arriverà un'altra civiltà e un'altra musica. L'unica cosa che mi dà l'ansia, siccome abbiamo una vita sola, è il non sapere come andrà, non poter godere di un'altra cosa futura, e godermi intanto questa tristezza del presente".

E nel presente Michele Campanella, questo pianista "anomalo", critico verso se stesso e verso il mondo che contraddice, continua a coltivare i tanti suoi "difettacci". Tra questi, il vizio di impaginare programmi di concerto personali e intelligenti.

"Questo non mi è stato insegnato, l'ho imparato da me, e come altre scelte anche questa è per me più che per gli altri. Nei miei programmi decido spesso per il confronto. Può essere confronto di autori, per esempio sulla spina dorsale della musica tedesca, tra Beethoven e Schubert, o tra Schubert e Brahms; oppure tra forme: la forma variazione, la forma sonata, la fantasia; e mi piace viaggiare tra gli antecedenti di un autore: a ritroso da Busoni, Liszt e Bach. A volte posso essere un po' capzioso... il virtuosismo del '700, di Scarlatti, confrontato col grande virtuosismo dell'800, e amo molto indagare sulla piccola forma: Bagatelle di Beethoven, Momenti Musicali di Schubert, Papillons di Schumann, e Consolations di Liszt con Visions fugitives di Prokofiev. Oppure uno studio sugli sviluppi del valzer, dall'Invito alla danza di Weber fino a La plus que lente di Debussy. Insomma qualcosa che sottintenda un discorso, e che senza tenere lezioni universitarie dia suggerimenti a chi ascolta. Un'altra cosa che amo fare è rimanere in tonalità. Mi disturba fisicamente passare da si maggiore a si bemolle minore e poi a mi maggiore: fa parte anche questo del desiderio di armonia e compiutezza".

Dopo tutti questi anni, cosa è rimasto all'ex allievo della scuola Vitale? Avrebbe un valore e un senso ancora oggi, quella scuola?

"Mi è rimasta la presa di coscienza lucidissima dei mezzi tecnici a disposizione, quindi la possibilità di rompere le indicazioni. Io ho cambiato diverse strade, difatti. Non suono più come suonavo agli inizi della mia carriera, ma ho potuto continuare a crescere perché queste erano le premesse, insieme a un'etica, a una deontologia del musicista nei confronti dell'autore, apprese a quella scuola, che ne hanno fatto la cifra d'insegnamento. Persona tormentata, troppo spesso equivocata, il Maestro Vitale diceva "Io sono un modesto maestro di pianoforte", e non era una civetteria. Casomai un errore di prospettiva. Credo che nemmeno oggi sia possibile insegnare meglio di così: quella scuola non ha confini di tempo né di valore".

Michele Campanella ha scritto nelle sue note biografiche che "prova seriamente a non dirigere orchestre e a non far parte di commissioni di concorso". Eppure, qualche esperimento, se non sbaglio, è stato fatto...

"È vero. Il direttore d'orchestra qualche volta l'ho fatto e credo che non lo farò più. In realtà a me piace soprattutto concertare, ma ormai anche questa strada mi sembra un po' consunta. Forse è più chic astenersi, e quanto ai concorsi... quest'anno farò la prima, e magari rimarrà l'unica, contravvenzione. Andrò al Busoni, e ci andrò con la sensazione di sempre; che dare un voto a un ragazzo in quella precisa, sola occasione, e senza appello, sia qualcosa che va contro l'umanità. Di fronte alle situazioni-tipo dei concorsi mi sento male, e inerme quanto l'allievo che mi chiede cosa deve fare per far carriera. Poi vedrò. Se tutto filerà onestamente, magari mi ricrederò sui concorsi, ma dubito assai".

Il concertista è stanco, ma il musicista no, si diceva. Hanno progetti in comune, questi due?
“Accidenti, gli autori continuano a moltiplicarsi. Rossini non era tra i miei e lo è diventato. Però io amo molto gli outsiders, quelli un po' esclusi dal banchetto, per esempio Scarlatti, credo che non finirò mai di studiarlo. Ora ho una passione per Debussy, e mi manca anche un po' di Ravel, che mi piace immensamente, poi vorrei indagare meglio su Janacek; insomma...”
Non è che rischiamo l'opera omnia di Tausig?
“Ah no, eh! Se c'è una cosa che mi interessa poco sono i virtuosi”.
L'ha detto lui. Il pianista, si dice, più virtuoso di questi tempi in Italia. E che sia solo Italia, non siamo sicuri.

Diana Leva